

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

## 6<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Finanze e tesoro)

---

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI ASPETTI  
FINANZIARI, MONETARI E CREDITIZI CONNESSI  
ALL'ALLARGAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 MAGGIO 2004

---

**Presidenza del presidente PEDRIZZI**

## I N D I C E

## Audizione di Banca Intesa S.p.A.

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 10, 19	* BOCCOLINI . . . . .	Pag. 17
BONAVITA (DS-U) . . . . .	11	* PASSERA . . . . .	4, 15, 17
* CANTONI (FI) . . . . .	12		
COSTA (FI) . . . . .	13		
* EUFEMI (UDC) . . . . .	14		
KAPPLER (AN) . . . . .	14		
TURCI (DS-U) . . . . .	11, 12		

---

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Alleanza Popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

*Intervengono il dottor Corrado Passera, amministratore delegato e CEO di Banca Intesa S.p.a., e l'ingegner Giovanni Boccolini, responsabile delle divisioni banche Italia e banche estero, accompagnato dall'head of Central and Eastern Europe Region della divisione banche estero del medesimo Istituto, dottor Gyorgy Suranyi.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

##### **Audizione di Banca Intesa S.p.a.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli aspetti finanziari, monetari e creditizi connessi all'allargamento dell'Unione Europea, sospesa nella seduta del 28 aprile scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti di Banca Intesa S.p.a.. Sono presenti il dottor Corrado Passera, amministratore delegato e CEO, e l'ingegner Giovanni Boccolini, responsabile delle divisioni banche Italia e banche estero, accompagnati dal dottor Gyorgy Suranyi, *head of Central and Eastern Europe Region* della divisione banche estero.

Svolgerò una brevissima introduzione, perché abbiamo a disposizione solamente un'ora di tempo - essendo stati anticipati i lavori dell'Aula di mezz'ora - e preferisco cedere quanto prima la parola al dottor Passera, che naturalmente ringrazio per la disponibilità a partecipare a questa audizione.

Preliminarmente voglio solamente ricordare che la Commissione sta svolgendo questa indagine conoscitiva per acquisire informazioni sul processo di adeguamento giuridico, economico e finanziario in atto nei Paesi che dal primo maggio scorso sono entrati a far parte dell'Unione europea rispetto ai criteri stabiliti dal Consiglio europeo di Copenaghen. Questa nostra indagine intende soprattutto acquisire informazioni sui processi di privatizzazione, sui sistemi creditizi e finanziari e sul livello di efficienza e di certezza giuridica esistenti in tali ambiti territoriali. In particolare, vogliamo conoscere le modalità operative dei sistemi creditizi e finanziari relativamente alle banche centrali, alle autorità indipendenti di vigilanza, ai mercati regolamentati dei titoli e dei prodotti finanziari, nonché l'ambito di contrasto di eventuali attività di criminalità finanziaria. Annettiamo

estrema importanza all'analisi delle modalità secondo le quali le banche e gli operatori finanziari italiani si preparano ad affrontare le sfide dell'allargamento.

Dottor Passera, la Commissione ha già ascoltato il vice ministro per le attività produttive, onorevole Urso, il Ministro per le politiche comunitarie, onorevole Buttiglione, e rappresentanti della Consob, dell'Ufficio italiano dei cambi, dell'ICE, dell'ABI, della SACE, della SIMEST, di Confindustria e, la settimana scorsa, della Confapi. Inoltre, abbiamo effettuato sopralluoghi a Vilnius, a Budapest, a Varsavia e a Lubiana. Il quadro che stiamo costruendo in base a questi dati ci dà la sensazione che, da parte degli operatori finanziari italiani, delle banche, ma anche delle istituzioni, non vi sia una strategia complessiva e organica di penetrazione e di azione nei nuovi Paesi. Il tutto è stato lasciato, e viene ancora lasciato, alle iniziative di carattere individuale.

Con oggi iniziano le audizioni di alcune banche italiane, le più grandi. Riteniamo molto interessante l'audizione odierna perché ci interessa molto conoscere non solamente le modalità, le attività svolte e le prospettive future di Banca Intesa, ma più in generale quelle del sistema bancario italiano. È una grande sfida che si pone a tutto il sistema Italia, in quanto l'Unione europea, con l'ingresso di 10 nuovi Paesi, ha quasi raggiunto il numero di 500 milioni di abitanti: a questo punto è diventata un vero e proprio colosso che può competere con i mercati dell'America e dell'Estremo Oriente ad armi pari.

Non dimentichiamo che vi sono anche motivi culturali, tradizionali e religiosi che ci interessano molto e che stanno alla base di questo allargamento – o meglio, come la definisce qualcuno – di questa riunificazione che finalmente, dopo mezzo secolo, si è realizzata per questi 10 Paesi nell'ambito dell'Unione europea.

Cedo immediatamente la parola al dottor Passera per una esposizione introduttiva.

*PASSERA.* Cercherò anch'io di essere il più breve possibile. Non leggerò, dunque, tutto il documento consegnato alla Commissione e distribuito in Aula e mi soffermerò solo sui punti principali in esso contenuti, in modo da lasciare il maggior spazio possibile alle domande che potranno essere poste.

Condivido completamente quanto ha detto il Presidente, soprattutto quando egli, nell'ultima parte dell'intervento, ha parlato di riunificazione e di grandi opportunità. Ovviamente, ci sono anche dei timori che vanno compresi e fugati, però certamente quella che abbiamo di fronte è forse una delle più grandi opportunità per i nostri Paesi della vecchia Europa.

Banca Intesa è uno dei principali operatori internazionali in questa parte del mondo. Inquadrerò la nostra azione nell'attività che le altre banche italiane, ma anche quelle internazionali, svolgono in questa parte del Centro e dell'Est Europa lasciando, per l'appunto, tutto lo spazio necessario a porre domande in merito.

Mi soffermerò per qualche minuto sulla pagina 1 del documento consegnato alla Commissione in quanto ciò mi consente di riempire di significato quello che ho detto poc'anzi in termini qualitativi. Banca Intesa è una delle prime presenze, non soltanto storicamente, nel senso che siano stati tra i primi a operare in questa regione, ma soprattutto di «copertura» di questi Paesi. Siamo presenti direttamente con alcune delle principali banche in tre Paesi (Croazia, Ungheria e Slovacchia) e – tra breve – in Turchia, e copriamo altri cinque Paesi con banche più piccole o con società specializzate. Nel complesso, mi riferisco ad oltre 800 filiali e a più di 6 milioni di clienti, per quasi 18 miliardi di euro di depositi: alla fine di quest'anno non saremo lontani dai 20.000 dipendenti. Si tratta, quindi, di una delle più grandi presenze in assoluto.

A pagina 2 del documento sono esposte le tre tesi che vorrei velocemente rappresentarvi. La prima concerne l'enorme importanza dell'entrata nell'Unione dei nuovi Stati membri, a cui, a nostro parere, dovranno seguire anche altri Paesi, sicuramente candidabili nel tempo ad entrare in Europa. La seconda riguarda il fatto che ci sono, ormai, molti gruppi bancari internazionali in questa parte del mondo e probabilmente assisteremo ad un ulteriore consolidamento delle presenze bancarie. L'Italia non sfigura assolutamente (cheché ne dica qualcuno) tra gli operatori presenti nel Centro-Est Europa. Mi vorrei soffermare sul modo in cui noi cerchiamo di svolgere questo ruolo, evidenziando quali debolezze riteniamo, come banche o come sistema Italia, possano essere risolte (e che invece non sono ancora state risolte). Pensiamo che certamente si possa fare di più.

Nel documento ci si riferisce all'importanza di questo evento del primo maggio 2004, sottolineando che non è soltanto un grande evento di tipo economico (non devo certo dirlo a voi), ma è anche un relevantissimo evento di tipo politico: si tratta di una riunificazione, nel nome della democrazia e della libertà, di una parte del nostro continente; si tratta di 75 milioni di abitanti che si aggiungono a quelli che popolano l'Unione europea. Naturalmente la percentuale di popolazione che si aggiunge è molto più alta della corrispondente percentuale di PIL, perché ci riferiamo a Paesi mediamente meno ricchi dei nostri, che però mostrano tassi di crescita molto superiori: siamo infatti in presenza di tassi di crescita di molto superiori al nostro, che continueranno ad essere tali anche nei prossimi anni.

Questi Paesi rappresentano il secondo mercato di sbocco delle esportazioni italiane al di fuori della UE. Rispetto alla metà degli anni Novanta, la quota del nostro *export* verso tali Paesi è raddoppiata, passando dal 6,5 al 13 per cento; questi mercati, quindi, non vanno considerati soltanto in termini di concorrenza, ma anche come sbocchi molto importanti, e in crescita, per le nostre esportazioni. Quando guardiamo a questi Paesi non dobbiamo mai dimenticare - analogo discorso vale anche per la Cina - che sono inevitabili concorrenti, ma anche alleati, *partner* e fonti di grandi opportunità. L'Italia è il secondo *partner* commerciale di tutti questi Paesi, dopo la Germania.

Altra questione importante: se vogliamo che queste attività di *export* e di *import* sempre crescenti aumentino ancora, non possiamo dimenticare quanto siano ancora carenti le infrastrutture che ci collegano a tali Paesi. Il mondo europeo, con questi nuovi Paesi, sta spostando il suo baricentro verso Nord. Dunque, è ancora più importante di prima completare le grandi infrastrutture, come il Corridoio 5, che mantengono l'Italia all'interno dei grandi flussi commerciali tra la vecchia e la nuova Europa. Quando si parla di questioni di tale rilevanza – lasciatemelo dire – bisogna trovare il modo di rendere comunque gli investimenti in infrastrutture compatibili con il Patto di stabilità: guai se per ragioni contabili non facessimo quello che dobbiamo fare per rimanere competitivi, per rimanere parte della nuova grande Europa.

Al di là del commercio, in questa parte del mondo è particolarmente rilevante il tema degli investimenti diretti. Stiamo parlando, infatti, di Paesi che sono destinatari di quasi il 30 per cento di tutti gli investimenti italiani diretti all'estero, di quasi 220.000 persone che lavorano, in questi Paesi, in aziende possedute da italiani; quindi si tratta di una realtà importante. Mi soffermerò più avanti sul ruolo del sistema Italia, cioè su ciò che le ambasciate e altre nostre strutture e agenzie possono fare (e sicuramente possono fare di più) per favorire l'ingresso e lo sviluppo delle aziende italiane in questi Paesi. Certo questo avviene insieme alle banche, però anche lo Stato svolge un proprio ruolo in questi Paesi, quello di fare sistema insieme alle camere di commercio, alle agenzie di promozione, a tutti quegli organismi che hanno come obiettivo il facilitare le vendite e gli investimenti: mi riferisco ad esempio all'ICE, alla SACE, alla SIMEST.

Quando si parla di Paesi dell'Est spesso si manifestano due timori: il primo riguarda il mercato del lavoro, il secondo riguarda il tema dei fondi strutturali. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, i timori riguardano, da una parte la delocalizzazione e dall'altra l'immigrazione. Per quanto riguarda la delocalizzazione, non sono certo io a dover dire a voi che entro certi limiti il processo di internazionalizzazione produttiva è inevitabile e addirittura, in alcuni casi, auspicabile. La delocalizzazione delle attività a minor valore aggiunto avverrebbe comunque, come avviene in altre parti del mondo; dobbiamo considerare un'opportunità il fatto che, all'interno della grande Europa, vi siano adesso delle aree in cui delocalizzare con vantaggi competitivi in termini di prezzo. Quindi per quanto riguarda il Centro e l'Est europeo il problema andrebbe addirittura rovesciato in senso positivo.

Per quanto riguarda l'immigrazione, dobbiamo sempre ricordarci che nella forza lavoro complessiva europea l'immigrazione conta meno dell'1 per cento e, anche se vi sarà un certo aumento (peraltro auspicabile in Paesi come il nostro), questo non sarà comunque determinante. Il tema del mercato del lavoro legato all'apertura dei mercati dei Paesi del Centro e dell'Est europeo non deve rappresentare, dunque, una preoccupazione eccessiva; per alcune delle nostre Regioni va visto come un'opportunità più che come una minaccia.

Per quanto riguarda i fondi strutturali, certamente vedremo ridursi, come tutti gli altri Paesi europei, l'apporto di fondi strutturali alla nostra economia, però non dimentichiamo che il peso di tali fondi sulla nostra economia è assolutamente contenuto: stiamo parlando dello 0,3 per cento; stiamo parlando di uno dei Paesi in cui, rispetto alla dimensione, i fondi strutturali costituiscono una percentuale molto bassa. Tra l'altro, il nostro Paese ha imparato negli ultimi tempi a usare bene i fondi strutturali e di ciò va dato atto a tutti coloro che si occupano di tale aspetto. Certamente sentiranno molto questo effetto quei Paesi che usano i fondi strutturali in maniera molto più significativa di noi. Nel documento che ho consegnato agli atti della Commissione trovate tutti i dati, tutti i dettagli, quindi sul punto non mi dilungo.

Il secondo capitolo del documento è relativo al modo in cui i sistemi bancari di questi Paesi si sono aperti. Negli ultimi anni, in forza del processo di adesione all'Unione Europea, tutti questi Paesi hanno adattato, regolamentato, aperto, ripulito, riorganizzato i loro sistemi finanziari con una serie di riforme che li hanno resi, da una parte, candidabili per entrare in Europa e, dall'altra, aperti agli operatori internazionali; hanno fatto questo perché non sarebbe stato immaginabile procedere alla ristrutturazione e al rilancio delle banche senza grandi fondi che certo non potevano venire da operatori locali. Pertanto oggi ci troviamo in una situazione in cui i gruppi bancari internazionali sono i veri gruppi bancari di questi Paesi. Il mercato bancario di questi Paesi è in grande crescita; sono mercati bancari all'inizio della fase di sviluppo, e anche da questo punto di vista, e non soltanto da quello dell'ingresso delle aziende commerciali e industriali, sono molto interessanti per le banche internazionali. Tanto per darvi un'idea, negli Stati dell'Europa occidentale il totale dei prestiti è mediamente ben al di sopra del PIL, mentre in questi Paesi siamo sempre al di sotto anche del 30 o del 40 per cento, quindi vi è un enorme spazio di crescita. Le attività bancarie, che nell'area dell'euro rappresentano oltre il 200 per cento del PIL, in questi Stati spesso non arrivano al 50 per cento; i depositi, che nei nostri Paesi sono vicini all'85 per cento del PIL, in molti di questi Stati non arrivano al 50 per cento.

La crescita del mercato bancario locale sarà, dunque, particolarmente significativa e ciò spiega una delle ragioni del grande interesse delle banche internazionali. Negli ultimi anni si è realizzata un'internazionalizzazione passiva fortissima dei sistemi bancari di questi Paesi e la proprietà pubblica, che era la norma quasi dappertutto, è passata in quasi tutti i Paesi ad una assoluta minoranza: in Polonia è passata dal 72 al 24 per cento, in Ungheria dal 52 al 9, in Slovacchia dal 61 al 5, in Bulgaria dall'82 al 20. Come dicevo prima, in molti di questi Paesi gli investitori esteri sono oggi i veri banchieri: il 90 per cento nella Repubblica ceca, quasi il 70 per cento in Ungheria, il 68 per cento in Polonia, l'81 per cento in Slovacchia, il 97 per cento in Estonia, il 78 per cento in Lettonia. Stiamo parlando di un mondo in cui le banche estere sono le banche locali.

Vediamo ora chi è stato bravo e chi non lo è stato, chi è stato attivo e chi no. Lasciatemi dire al riguardo che le banche italiane, insieme a quelle austriache e tedesche, più o meno a pari merito, sono tra le più attive. Austria, Italia e Germania controllano complessivamente circa il 50 per cento di tutta l'attività bancaria in questi Paesi, con quote più o meno paritetiche, quindi possiamo affermare che l'Italia è nella categoria di punta. Le due banche italiane che hanno fatto di più, lo sapete benissimo, sono Unicredito e Banca Intesa: insieme abbiamo quasi il 14 per cento di tutta l'attività bancaria di questi Paesi (all'incirca l'8 per cento Unicredito e il 5,50 Banca Intesa); naturalmente adesso, con l'operazione che stiamo per realizzare in Turchia, tale percentuale crescerà notevolmente.

Tra le altre banche, particolarmente importanti sono quelle austriache: le due più famose e attive sono la Erste Bank (RZB), con una quota di mercato che complessivamente supera il 10 per cento dell'attività bancaria della regione, e la Raiffeisen Bank, che ha una quota di mercato del 5 per cento nell'area.

Per le banche tedesche, abbiamo la Hypovereinsbank (HVB), con una quota del 9,3 per cento nell'area, e Commerzbank, che controlla il 6 per cento del mercato locale in Polonia.

La singola principale banca europea in questa parte del mondo è una banca belga, la KBC, che da sola controlla l'11,5 per cento dei fondi complessivi dell'area; poi scendiamo a presenze nazionali di minore importanza. Per le banche francesi troviamo soltanto la Société Générale, che non arriva al 6 per cento; per le banche olandesi, abbiamo la ING, che controlla in Polonia quasi il 7 per cento del mercato. E con questo, praticamente, si completa il quadro.

In termini di posizionamento, quindi, l'Italia è presente con banche controllate in quasi tutti i Paesi del Centro e dell'Est europeo. Nel suo insieme, il sistema bancario italiano in questa parte del mondo certamente non ha sfigurato.

Vediamo ora nel dettaglio cosa ha fatto Banca Intesa (vale a dire Comit, Cariplo e Ambroveneto prima singolarmente prese e poi fuse insieme). Dal 1997 abbiamo rilevato la totalità delle azioni di una delle principali banche dell'Ungheria, la Central European International Bank (CIB); dal 1998 controlliamo una delle principali banche della Croazia, la Privredna Banka Zagreb (PBZ), e dal 2001 abbiamo preso il controllo di una delle principali banche slovacche, la Vseobcna Uverova Banka (VUB). Queste sono le tre principali banche già operanti. Da quel momento in avanti, abbiamo continuato a cercare altre opportunità di acquisizioni che potessero farci *leader* di mercato in altri Paesi. In questi mesi stiamo concludendo la trattativa per l'acquisto della terza banca privata turca (la Garanti Bank) e questo sarebbe il primo grande investimento italiano, anzi internazionale in questo Paese. In Russia, per ora, abbiamo deciso di creare una banca da zero. Siamo i primi ad avere avuto la licenza bancaria in Russia: la banca si chiama ZAO Banca Intesa ed è operativa da pochi mesi. In altri Paesi abbiamo rilevato società finanziarie specializ-



zate, come l'American Express della Slovenia, oppure abbiamo semplicemente aperto uffici di rappresentanza.

Alla fine di quest'anno, portando a termine anche l'operazione turca gli investimenti ammonteranno ad oltre 2 miliardi di euro, le filiali saranno più di 800 e gli utili complessivi delle banche controllate saranno pari a 300 milioni, cifra che costituirebbe circa 15 per cento della nostra redditività consolidata. I dipendenti degli attuali 10.000 potrebbero raggiungere i 18.000.

Nell'ultimo capitolo del documento si spiega cosa facciamo, come lo facciamo e cosa si potrebbe fare di meglio in questi Paesi. Schematicamente possiamo dire che si può svolgere un'attività di *international banking* oppure di *multinational banking*. Per *international banking* intendiamo l'attività di supporto alle aziende italiane che si recano nei Paesi esteri; quindi si tratta non di una vera e propria banca locale, ma di una struttura bancaria o finanziaria che supporta le nostre aziende. Questo è il caso dei Paesi dove non abbiamo una presenza al dettaglio. Faccio l'esempio della Russia e di quei Paesi dove abbiamo soltanto uffici di rappresentanza. In altri Paesi, invece, abbiamo deciso di essere operatori sul mercato interno (questa è l'attività di *multinational banking*), come in Slovacchia, Ungheria, Croazia e adesso la Turchia; inoltre, stiamo aprendo alcune attività anche in Slovenia e nella Repubblica ceca.

Banca Intesa, nei confronti di queste banche, svolge le funzioni di capogruppo e quindi le gestisce come azionista, dà loro tutto il supporto, i sistemi e le persone. Ad esempio, il presidente delle nostre banche operative, il dottor Gyorgy Suranyi, è l'ex Governatore della Banca centrale ungherese e conosce quei posti meglio di noi. Il *management* in queste banche è locale, di primissimo livello e molto spesso ben collegato anche con le autorità di questi Paesi. Noi valorizziamo molto l'aspetto manageriale: si opera un interscambio di persone, però il *management* di prima linea è quasi sempre locale.

Occorre capire come far conoscere ai nostri clienti italiani le possibilità che si presentano in questi Paesi. Ciò avviene attraverso molteplici attività. Abbiamo strutture che si dedicano appositamente a questo scopo, cioè presentano agli imprenditori le possibilità offerte da questi Paesi. Tutte le filiali italiane hanno la responsabilità di farlo, ma ciò che funziona veramente è il contatto diretto con gli imprenditori, uno per uno, o con le camere di commercio, i distretti e le associazioni di categoria, che vengono periodicamente informati delle opportunità che possiamo offrire.

Un altro modo importante di aiutare gli imprenditori italiani è avere, presso le banche nei Paesi stessi, strutture in cui si parla anche la lingua italiana, oltre all'inglese e a quella locale, per accompagnarli in ciò che devono fare una volta che sono in quei Paesi. Questo significa aiutarli a districarsi con la burocrazia locale, ad utilizzare le forme di incentivazione offerte da questi Paesi, presentarli a potenziali *partner*, fornitori, eccetera; insomma, si cerca di aiutarli a superare le maggiori difficoltà iniziali.

Molto spesso occorre effettuare un coordinamento tra le nostre attività e quelle svolte da SACE, SIMEST, FINEST e ICE. In certi casi ospitiamo presso di noi (per esempio lo abbiamo fatto a Mosca) altre strutture italiane presenti nella città, in modo che l'imprenditore – quando si rivolge a noi – possa contattarle tutte nello stesso luogo.

Intratteniamo assidui rapporti con le rappresentanze diplomatiche italiane ed in particolare con le sezioni economico-commerciali delle ambasciate. Tali strutture non operano ancora come quelle di altri Paesi occidentali, ma certamente potrebbero diventare il *pivot* della presenza del sistema Italia nei vari Paesi. Noi siamo totalmente disponibili e interessati a svolgere il nostro ruolo, e già lo facciamo; pensiamo però che si possa fare qualcosa di più.

Un altro aspetto importante è che occorre «utilizzare» meglio le strutture dell'Unione Europea. Abbiamo potenziato il nostro ufficio di Bruxelles, perché molti dei supporti che un imprenditore italiano può ricevere per andare in questi Paesi passano per Bruxelles, sia che si tratti di aiuti all'innovazione o alla tecnologia, sia che si tratti di finanziamenti di banche della Comunità europea. Saper usare la Banca del Consiglio d'Europa, la BEI (banca europea di investimento), la BERS (banca europea di ricostruzione e sviluppo) e addirittura in certi casi la World bank può fare la differenza: questa è la ragione per cui il nostro ufficio, che storicamente aveva solo funzioni di rappresentanza, è diventato anche un centro operativo al servizio degli imprenditori italiani che vogliono andare nell'Europa Centro-Orientale.

Cerchiamo, quindi, di essere una delle principali banche del Centro-Est Europa; altrettanto cerchiamo di fare, selettivamente, in altre parti del mondo. Abbiamo deciso di uscire da Paesi dove le aziende italiane non hanno bisogno del nostro aiuto (ad esempio, Francia, Spagna, Germania o Canada) e di potenziare molto la presenza in Cina, che è difficile da penetrare; a tal fine, abbiamo due filiali a Honk Kong e Shanghai e un ufficio a Pechino. Inoltre, stiamo aprendo uffici di rappresentanza nei Paesi del Mediterraneo, stiamo studiando come potenziare la nostra presenza in India e stiamo investendo molto per rafforzare i servizi bancari relativi all'interscambio, riguardanti cioè le transazioni tra Italia e resto del mondo. Anche in questo settore Banca Intesa è la numero uno nel nostro Paese, con una quota pari a circa il 20 per cento.

Il messaggio fondamentale è che il Centro-Est Europa costituisce un'enorme opportunità di democrazia e di sviluppo per l'Europa. È un grandissimo mercato potenziale per le nostre aziende, è uno spazio di enorme importanza per la delocalizzazione intelligente delle nostre aziende. Per fare questo lavoro ci vuole un efficace coordinamento tra tutti i «pezzi» del sistema Italia, e le banche possano giocare un ruolo molto importante. In questa parte del mondo, alcune banche italiane (tra cui noi) possono dire di essere tra le banche internazionali attive. Sappiamo che si può fare di meglio e di più, però il nostro impegno è di lungo periodo ed è molto convinto.

Tutti i dettagli sono nella documentazione consegnata agli atti della Commissione, compresi gli allegati relativi a ciascun Paese.

PRESIDENTE. Il posizionamento di alcune nostre banche è molto buono, in termini di localizzazione geografica e di investimenti. Tuttavia, la percezione dei nostri imprenditori od operatori è che l'«affiancamento» delle banche lasci a desiderare. Questo ci è stato detto dalle associazioni di categoria, ma anche nei nostri sopralluoghi abbiamo constatato, ascoltando le lamentele degli operatori locali, che molto spesso essi sono costretti a rivolgersi a banche dove non è presente il capitale italiano perché è molto difficoltoso essere accompagnati dalle banche controllate da banche italiane. Secondo lei, c'è un problema di comunicazione?

BONAVITA (*DS-U*). Ringrazio il Presidente perché ha anticipato una parte di una domanda che volevo rivolgere al nostro ospite.

Ho apprezzato in particolare, e di questo ringrazio il dottor Passera, il ruolo che Banca Intesa sta svolgendo. Vorrei però rivolgere alcune domande che riguardano non tanto il suo ruolo di operatore economico bensì le difficoltà che si incontrano nell'agire nel mercato.

Riscontriamo un dato: siamo il secondo *partner* commerciale, ma in realtà siamo ben al di sotto nella graduatoria, in quanto siamo all'ottavo o al nono posto per quanto riguarda gli investimenti italiani nei territori dei Paesi in questione. Questo è un problema che c'è stato sempre evidenziato dai nostri interlocutori nel corso dei sopralluoghi che abbiamo fatto. Vorrei, quindi, sapere dal dottor Passera da che cosa ciò possa dipendere e che cosa si può fare. Nel breve periodo è importante essere il secondo *partner* commerciale, ma nel lungo periodo chi investirà in quei Paesi avrà un ruolo ben più rilevante rispetto a chi oggi vi commercia solo o vi vende, in quanto determinerà le scelte di politica economica di quei territori.

Per quanto riguarda l'altra domanda in parte anticipata dal Presidente, molti operatori economici – li ho incontrati personalmente durante le mie visite, sia personali che con la delegazione, in alcuni Paesi – rivolgono lamentele in merito ai crediti operati dalle banche italiane, soprattutto le piccole e medie imprese. Sappiamo da tutta una serie di vicende – non mi riferisco alla sua banca ma a tutto il sistema creditizio italiano – che esiste una disparità di trattamento tra le piccole e medie imprese. Sono le piccole imprese che determinano quel secondo posto negli scambi commerciali e sono le stesse che hanno difficoltà ad avere rapporti con le banche italiane e preferiscono rivolgersi ad altre banche straniere non locali, quindi a quelle tedesche o francesi, che operano in quei Paesi. Le chiedo di darci informazioni al riguardo e che cosa si può fare per ovviare a detti inconvenienti.

TURCI (*DS-U*). Ringrazio il dottor Passera per la sua relazione molto ricca e anche molto chiara nell'impostazione e nell'interpretazione dei processi in corso.

Desidero fare alcune domande. In primo luogo vorrei sapere quali sono i servizi che le imprese italiane – adesso parliamo di quest'ultime anche se immagino che, quando svolgete attività non di accompagnamento ma di servizio del mercato locale, si rivolgono a voi gli operatori e i consumatori locali – vi richiedono in misura maggiore, anche quando le incontrate per vostra iniziativa, in quei Paesi.

In particolare, vorrei sapere se avete in mente o se già sono in corso iniziative tese a partecipare a capitale di società miste italiane e originarie dei Paesi in cui hanno sede le imprese. Nell'ultima audizione il Presidente della CONFAPI ci ha detto che le imprese che rappresenta la sua Confederazione avvertono l'esigenza di essere accompagnate dagli operatori finanziari non solo per la fornitura di servizi o crediti, ma anche per la partecipazione a operazioni di mercato.

Rovesciando la domanda, vi chiedo quale atteggiamento rilevate da parte delle imprese italiane, nei distretti più significativi del nostro Paese, nei confronti dell'ingresso formale dei Paesi dell'Est europeo nell'Unione europea. Vorrei sapere, in sostanza, se è matura la consapevolezza dell'opportunità – anch'io la ritengo tale – che rappresenta un'integrazione più stretta tra l'Italia e la parte dell'Europa interessata, o se trovate diffusi atteggiamenti di sottovalutazione, di non preparazione all'evento.

Infine, mi soffermo sui processi di *outsourcing* che già si sono realizzati in questi anni e che hanno riguardato non solo i Paesi che oggi sono entrati nell'Unione ma anche altri, come la Romania, che fanno parte del prossimo ipotetico gruppo che ne farà parte. Vorrei sapere se avete potuto monitorare l'operazione di *outsourcing* già realizzata dalle imprese italiane nei suoi risultati positivi ma anche eventualmente nelle sue carenze o difficoltà.

CANTONI (FI). Il senatore Turci voleva rivolgere al dottor Passera anche un'altra domanda, ma non ne ha avuto il coraggio. Si tratta di una domanda che va al di fuori dell'oggetto del nostro incontro, e quindi non deve rispondere. Si tratta solo di una provocazione nei suoi confronti, dottor Passera, e del senatore Turci.

L'Unicredito ha oggi annunciato che convertirà i suoi crediti in azioni FIAT. Banca Intesa si comporterà allo stesso modo? Non deve rispondere, dottor Passera. È una domanda che le voleva rivolgere il senatore Turci, ma la sua timidezza lo ha frenato.

TURCI (DS-U). Non sono timido, ma rispetto le forme: la domanda non rientra nel tema dell'indagine conoscitiva.

CANTONI (FI). Non posso fare altro che rivolgere i miei complimenti al dottor Passera, che ho la fortuna ed il piacere di conoscere da tanti anni, da quando era giovane. Ho operato con lui in altra sede, per cui conosco bene la sua grande professionalità e sono consapevole che è stato ed è tuttora un pilastro del nostro sistema. Affermo ciò senza

fare piaggeria, perché non ne ho bisogno ed ho espresso in più occasioni questa mia opinione.

Ritengo ottima la relazione del dottor Passera. Ci complimentiamo per il lavoro che ha svolto Banca Intesa nei Paesi in questione. Prendiamo atto che in essi il sistema bancario italiano è equiparabile a quello austriaco, del resto l'Austria è logicamente ed anche strategicamente un ponte verso quei territori; la Germania ritiene quei Paesi la sua periferia e quindi la sua attività rientra nella normalità. L'Italia invece ha compiuto un grande sforzo e quindi le due banche, Unicredito e Banca Intesa, hanno dato una dimostrazione di grande efficienza.

Senatore Bonavita, non sono molto convinto che gli imprenditori italiani preferiscano andare in altre banche. Anzi, nel caso specifico posso dire che il mio gruppo opera in Polonia da tanti anni, da quando c'è la PKO, che è di gran lunga la banca più dinamica, controllata per il 53 per cento da Unicredito. Sono stato un sostenitore dell'acquisto da parte di Unicredito della PKO. Ottimo è quindi il servizio, non certamente inferiore a quello delle banche austriache e tedesche, anzi è molto più dinamico.

Il mio consiglio è che gli imprenditori abbiano una struttura locale in Italia. L'imprenditore che vuole operare nella nuova Europa dei dieci Paesi deve avere una preparazione direttamente in Italia e quindi deve poter disporre di uno sportello – per così dire – adatto a prepararlo e accompagnarlo. Questo vale soprattutto per le piccole e medie imprese, che sono poi quelle che contribuiscono per oltre il 90 per cento al prodotto interno lordo. Il mio consiglio – in ogni caso so che il dottor Passera già ci sta pensando e in parte ha già organizzato – è che l'imprenditore arrivi a Varsavia, a Zagabria o in Turchia avendo già compiuto un lavoro di preparazione – quindi gran parte del lavoro stesso – che è migliore se fatto con funzionari italiani.

Dottor Passera, la mia esperienza mi porta ad affermare che è molto importante la presenza delle banche italiane, come sono altrettanto importanti tutti i servizi riguardanti il parabancario. Il *leasing* e il *factoring* - per esempio - sono aspetti fondamentali di sviluppo, perché l'incremento delle piccole e medie imprese è mediamente del 4 e mezzo per cento del PIL. Consiglio – non so se già esiste – di creare una struttura di parabancario, di *leasing* o di *factoring* perché è parallelamente importante come quella dei servizi bancari.

COSTA (FI). Dottor Passera, la ringrazio per la completezza della sua relazione. Passo subito a formularle qualche domanda.

La logica che muove le nostre aziende va nella direzione di servizio delle imprese italiane colà o di internazionalizzazione della banca italiana nel maggiore contesto europeo, come è evidentemente auspicabile? Infatti, come è evidente, gradiamo perseguire non solo l'internazionalizzazione dell'azienda produttiva, ma anche dell'intermediario creditizio e finanziario.

Dalla sua relazione sembrerebbe inoltre che noi italiani, insieme ai tedeschi e agli austriaci, siamo stati i più solleciti a giungere in quei Paesi. Questa nostra maggiore solerzia è forse determinata da una esigenza di migliore dimensionamento, considerato che i sistemi bancari britannico e francese, teoricamente, non dovrebbero avere alcunché da invidiare a quelli dei Paesi che sarebbero arrivati per primi?

Quanto all'azione della Banca Intesa (che si è potuta giovare della grande scuola della COMIT, con il rispetto che si può avere per tutte le radici), essa sta svolgendo colà funzione benefica per le aziende che ci auguriamo possano nascere anche in quel territorio, nel rispetto del principio del localismo, nel contesto dell'unitarietà europea?

Come mai abbiamo prestato più attenzione a codesti Paesi e non anche all'Albania, che pure per prima ha aperto le porte? Forse il sistema produttivo, per essere più anemico, ci ha un po' scoraggiati?

EUFEMI (*UDC*). Signor Presidente, mi scuso per essere giunto in ritardo, ma stavo partecipando ai lavori della Commissione TELEKOM Serbia, dove si è svolta un'importante audizione. Al di là del contenuto della sua documentazione, dottor Passera, che leggerò con grande interesse, ci sono anche alcune questioni, di cui di seguito vorrei parlare.

Abbiamo rilevato che i gruppi bancari italiani hanno colto la sfida di questa apertura dei mercati con un certo anticipo, quindi non si sono fatti trovare impreparati rispetto ai 10 Paesi che sono entrati a far parte dell'Unione europea, e il fatto stesso che questi Paesi abbiano avuto dei notevoli ritmi di crescita dell'economia sta a significare che i benefici sono arrivati e che possono essere diffusi su tutta l'area dei 25 Membri. Però, per esempio, c'è un dato sul quale dobbiamo riflettere. Abbiamo rilevato che il costo degli addetti bancari dei 10 Paesi è di 14.000 euro rispetto ai 62.000 euro degli addetti bancari italiani. Voi, per esempio, potete immaginare che si possano creare all'estero zone di trattamento dati o altre attività a costi molto inferiori, perché ciò riguarda una forma di delocalizzazione dei servizi che fa parte anche della sfida internazionale. Questa è la prima questione.

Inoltre, in questi Paesi va regolamentato il fenomeno del *dumping*: si tratta di una questione che deve essere senz'altro affrontata, soprattutto in ragione di quanto interverrà con la nuova direttiva sui servizi di investimento, quindi con le piattaforme tecnologiche, che porterà ai gruppi bancari la nuova sfida dell'internazionalizzazione, per far sì che il risparmio drenato in Italia possa servire a investimenti italiani e non ad una perdita di risparmio che, attraverso la competizione, favorisca invece altri Paesi.

È emersa anche una preoccupazione circa la fase di accompagnamento delle imprese. L'abbiamo riscontrata in maniera molto forte e vivace, soprattutto per quanto riguarda le microimprese, quelle che possiamo definire le «multinazionali tascabili italiane», in relazione alla capacità di operare negli altri Paesi, in quanto non hanno la struttura e la forza per poterlo fare da sole, in questa fase. Cosa pensate di fare, in questa direzione?

L'ultima valutazione concerne il fatto che stiamo parlando, certamente, di mercati modesti, dal punto di vista delle dimensioni, perché abbiamo avuto notizia del fatto che il volume complessivo dei mercati finanziari è un decimo di quello di Milano, il quale ultimo è addirittura «proporzionato» in maniera notevole rispetto a quello di Londra: quindi, non stiamo parlando di mercati di grandi dimensioni. Purtuttavia, in quei Paesi c'è una forte capacità di risparmio: una presenza ulteriore, quindi, è particolarmente importante per acquisire tale risparmio.

KAPPLER (AN). Signor Presidente, interverrò in tempi estremamente brevi. Dottor Passera, nella sua esposizione lei ha fatto riferimento ad una presenza del sistema bancario italiano pari a circa il 14 per cento nei nuovi Paesi dell'Unione attraverso banche controllate. La domanda che le pongo è la seguente: come e con quali quote sono controllate tali banche?

Lei si è riferito, inoltre, ad una funzione di capogruppo in alcuni Paesi e vorrei avere maggiori informazioni di dettaglio rispetto a tale questione. Inoltre, vorrei sapere se, proprio rispetto al controllo bancario, non ritenga che una presenza diretta, anche se più difficilmente articolabile all'estero (quale quella che ipotizzate in Russia), non faciliterebbe la percezione, da parte delle nostre aziende, della presenza italiana, accrescendo anche la fiducia nei confronti del nostro sistema creditizio.

Pongo infine un'ultima questione, anche riprendendo le valutazioni espresse sul tema delle piccole e medie imprese. Per l'accesso al credito all'estero c'è o è prevista una differenziazione nelle valutazioni dei rischi e delle procedure rispetto al mercato italiano?

PASSERA. Lascio stare, ovviamente, i complimenti e prendo in esame soltanto le domande che sono state poste.

Sia il presidente Pedrizzi che il senatore Bonavita si sono riferiti a casi – che sono sicuramente veri – di aziende italiane che hanno dovuto rivolgersi a banche non italiane; certo, mi è difficile escluderlo, ma non credo che in Paesi dove Banca Intesa o Unicredito possiedono grandi banche locali questo succeda o debba succedere. Naturalmente, poi, tutti devono migliorare e sicuramente potrà essere successo, ma non mi sembra che con le aziende con le quali lavoriamo – cioè tutte le aziende italiane che operano in quei Paesi – si sia determinato questo atteggiamento. Può darsi, però, che in altri Paesi questo possa succedere e in realtà alcuni dei Paesi che avete visitato sono tra i pochi in cui non vi sono banche locali possedute da banche italiane. Però, laddove esistono presenze dirette italiane, non mi sembra, per così dire, dominante la sensazione di insoddisfazione.

Sempre il senatore Bonavita ha osservato che siamo il secondo *partner* commerciale, ma che siamo molto più in basso nella graduatoria degli investitori. Ma questo non vale soltanto per l'Est Europa. Abbiamo una struttura di aziende che ha avuto grande successo – non dimentichiamo che il modello italiano ha fatto sì che 5 delle 11 più ricche regioni d'Eu-

ropa siano italiane – dove però la dimensione media dell'azienda è adatta a vendere ma meno adatta ad investire fuori dal Paese: un'azienda di 10 persone difficilmente fa investimenti in un altro Paese. Ciò fa parte della struttura industriale del nostro Paese. Come sistema dobbiamo certamente porci la questione, ma questo non avviene certo per fatti specifici del Centro e dell'Est Europa. Come Paese abbiamo un forte interesse a fare di tutto, dal punto di vista regolamentare, finanziario e normativo, per facilitare la crescita delle aziende italiane, che tipicamente non sono strutturate per fare investimenti all'estero. Su questo aspetto intendo ritornare, perché esiste comunque la questione di come aiutare le nostre aziende ad affrontare i mercati internazionali.

Sul tema della difficoltà del credito alle piccole e medie imprese devo fare una precisazione. Come voi sapete, non mi tiro mai indietro e non dico mai che le banche italiane non hanno ancora da migliorare in molti campi. Mi sento però di dire che in Europa non vi sono molti altri Paesi che danno di più e a migliori condizioni alle piccole e medie imprese rispetto a quello che fanno le banche italiane; e questa non è soltanto un'opinione. Appurato che le imprese italiane sono piccole o piccolissime (tra i nostri clienti abbiamo circa un milione di imprese micro, piccole e medie), dire che non ci impegniamo in questo settore o che facciamo pagare il denaro più che in altri Paesi significa semplicemente negare la verità. In un momento come quello che anche noi abbiamo vissuto in questi ultimi due anni, durante il quale abbiamo dovuto ridurre di quasi 25 miliardi di euro il portafoglio crediti, abbiamo agito sulle imprese grandi, grandissime e soprattutto internazionali, mentre sulle piccole e medie imprese il credito è aumentato di alcuni miliardi di euro malgrado le difficoltà. Oggi non c'è *credit crunch*; ci può essere in alcuni distretti, e solo in quelli, una carenza di richiesta di credito. Anche se dobbiamo migliorare (Basilea 2 è un appuntamento importante in quest'ottica), non credo si possa dire che le banche italiane come sistema, al di là di Banca Intesa, non vogliono o non sappiano servire le piccole e medie aziende.

Il senatore Turci chiedeva quali sono i servizi per le imprese italiane che vanno a operare nell'Europa Centro-Orientale. Al di là dei servizi ovvi, relativi all'operare in questi Paesi, siamo chiamati – ed è la parte spesso più stimolante del nostro lavoro – ad aiutare queste aziende quando fanno i loro investimenti. L'azienda italiana che compra (ad esempio, la Merloni che ha comprato ultimamente un grosso impianto vicino Mosca), che deve fare investimenti, deve ad esempio poter ricorrere ai fondi per la tecnologia e per l'innovazione: essere capaci di svolgere questa parte di lavoro può fare in taluni casi la differenza. Vi è poi tutto il tema dei servizi legati all'*export* e al *trade finance*, a tutto quello che riguarda le importazioni e le esportazioni; pensiamo all'assicurazione o all'aiuto degli organismi internazionali; in questi settori crediamo di operare abbastanza bene e ci aspettiamo molto dalla collaborazione con la SACE.

Non abbiamo di regola una politica tesa alla partecipazione al capitale di queste aziende, ma se devo dire la verità non è neanche un servizio richiesto. Normalmente la piccola e media azienda non chiede tale inter-



vento, mentre la media o grande azienda ha lo strumento comunque della quotazione in borsa, quindi non lo vedo come un vincolo particolare. Invece in taluni casi può essere utile ricorrere agli aiuti dei grandi organismi internazionali, ad esempio il FEI piuttosto che la BERS o della Banca del Consiglio d'Europa.

Per quanto riguarda l'attitudine delle imprese nei confronti dell'apertura, rilevo che quelle che sono un po' in ritardo hanno paura, mentre quelle che stanno cavalcando l'onda sono estremamente convinte. Ci sono moltissime aziende italiane che hanno delocalizzato una parte giusta fuori d'Italia e che hanno ottenuto vantaggi straordinari rispetto a coloro che non l'hanno fatto. È un po' l'attitudine generale che si ha verso i Paesi che entrano nei settori d'attività storicamente svolti da noi: c'è chi cavalca l'onda e chi si fa sommergere, il mondo si divide anche in questo caso in due categorie.

Quanto all'*outsourcing*, effetto della delocalizzazione, rilevo che in tanti casi ha funzionato e in altri casi no, perché si è voluto delocalizzare la parte sbagliata o lo si è fatto pensando di avere vantaggi non ragionevoli; ma in generale chi ha pianificato bene e ha scelto bene il Paese ne ha ricavato un grande beneficio.

Passando ora alle domande poste dal senatore Cantoni, sulla questione del «convertendo» FIAT noi siamo stati molto espliciti: noi crediamo che la FIAT stia facendo un buon lavoro e che ci sia tutto il tempo per mettere a posto le cose, quindi contiamo sul fatto che non si debba procedere alla conversione. Se poi questo dovrà essere fatto certamente lo faremo: è una rete di protezione che abbiamo dato all'azienda ma parlarne oggi è sbagliato.

Il senatore Cantoni ha fatto un'affermazione importante: il lavoro d'impostazione che si può fare in Italia, prima di recarsi in questi Paesi, è ciò che può determinare il successo dell'operazione in maggiore o minore misura. Se si sceglie il Paese giusto, si pianifica nel modo giusto, ci si fa accompagnare dalle autorità nel modo giusto, quando si arriva il più è fatto. Spiegare alla gente, quindi, quali sono le alternative e programmare gli investimenti all'estero è fondamentale ed è la ragione per cui colgo, anche se è già un'idea della banca, questo suggerimento. Su *leasing* e *factoring* risponde l'ingegner Boccolini.

**BOCCOLINI.** In quei tre Paesi in cui noi operiamo le nostre controllate sono dei veri e propri gruppi bancari con delle strutture di banca principale capogruppo e società parabancarie. Faccio un esempio: in questo momento stiamo valutando l'acquisizione di una società di *factoring* in uno di questi Paesi. Siamo entrati nel mercato del *leasing* tre anni fa in Ungheria, oggi siamo il numero uno, quindi c'è stato un grandissimo sviluppo. In questo momento in Croazia le autorità hanno limitato il credito, per cui il *factoring* potrebbe essere un'alternativa. Quindi, noi crediamo in queste operazioni. Spesso le banche sono già strutturate come gruppi bancari; la stessa Turchia ha una struttura con una banca capogruppo.

Per quanto riguarda le quote di controllo, in Slovacchia abbiamo più del 95 per cento della VUB, quindi è un controllo quasi totale; in Ungheria abbiamo il 100 per cento della CIB; in Croazia abbiamo il 75 per cento della PBZ mentre il 25 per cento è della *International Bank for Reconstruction and Development* (IBRD), che è un ente sovranazionale; a Mosca abbiamo il 100 per cento. Quindi, il controllo è saldamente in mano a Banca Intesa; forse un giorno potremo anche chiamarle tutte Banca Intesa, in questo momento non riteniamo di farlo.

*PASSERA.* Alla domanda del senatore Costa circa l'internazionalizzazione non solo delle aziende ma anche delle banche italiane rispondo: assolutamente sì. Però attenzione, anche in questo caso bisogna conoscere i propri limiti. Internazionalizzarsi tanto per farlo, voler andare dappertutto, essere piccoli dappertutto, è la ricetta per il disastro: bisogna scegliere, decidere dove si possono avere vantaggi competitivi, dove si può avere una dimensione, una massa critica, per avere successo; occorre sapere quali sono le proprie risorse e concentrarle dove si può avere successo. Noi abbiamo dovuto effettuare un importante riassetto proprio perché non è possibile essere presenti in trenta Paesi quando si è una banca della nostra dimensione: bisogna scegliere alcuni Paesi e in questi essere una delle prime banche. Questo è il modo per fare bene le cose.

Il motivo per cui austriaci e tedeschi sono presenti in questa parte del mondo è chiaro: era parte dei loro domini. Gli italiani sono presenti perché evidentemente è un'area di sviluppo delle aziende italiane. Le banche anglofone o francofone in parte sono presenti ma tendono ad andare di più nei Paesi dove hanno una storia di rapporti pregressi.

Non siamo ancora presenti in Albania per tre ragioni. Verrà anche il momento dell'Albania, ma attualmente per dimensione non era prioritaria, per vicinanza all'ingresso in Europa non era tra le più vicine, per disordine era una delle peggiori; quindi c'erano buone ragioni per non entrarvi troppo presto.

Rispondo ora al senatore Eufemi. Il costo degli addetti in questi Paesi è più basso, certo. Noi pensiamo anche a piccoli trasferimenti di attività soprattutto nel campo dell'informatica, però per ora non prevedo un grosso movimento: può darsi che alcune attività operative possano essere delocalizzate in quei Paesi, magari anche indirettamente, attraverso un *outsourcing* condotto attraverso aziende di informatica.

Il *dumping* regolamentare è certamente un pericolo, però è sempre meno reale, perché comunque questi Paesi hanno interesse a dimostrarsi a tutti gli effetti compatibili e rigorosi, anche perché le banche, per esempio quelle italiane, non ottengono l'autorizzazione dell'autorità nazionale a operare in questi Paesi se non c'è la certezza delle regole (ad esempio, anticiclaggio).

Sul fatto di accompagnare meglio le aziende italiane abbiamo già risposto. Concordo sul fatto che si tratta di Paesi non grandi. I depositi raggiungeranno dimensioni interessanti man mano che questi Paesi si svilupperanno, diventeranno grandi mercati, anche previdenziali; anche sotto

questo profilo ci stiamo attrezzando, abbiamo anche intrapreso iniziative con le Assicurazioni Generali e in alcuni Paesi siamo già tra i primi fornitori di servizi previdenziali.

Sul controllo abbiamo già risposto. Per quanto riguarda la Russia, siamo la prima banca italiana in Russia e concordo sul fatto che bisognava essere presenti non solo come uffici di rappresentanza, come hanno fatto altri, ma direttamente. Abbiamo già partecipato al finanziamento di alcuni investimenti italiani importanti, anzi su questo punto vorrei soffermarmi un momento. Un modo per aiutare le aziende piccole ad andare all'estero spesso è quello di aiutare le aziende grandi e posso fare un esempio esplicativo: Merloni, quando va a Lipetzk, fa di tutto per portarsi dietro parte dei suoi subfornitori italiani. Quindi, le piccole aziende, per andare all'estero e per superare le difficoltà che incontrano, molto spesso non possono fare altro che andare al seguito dei *leader* dei distretti. E questo in taluni casi si riesce a farlo.

Rispondo infine alla domanda sulle procedure diverse per i crediti. In realtà, non si tratta di procedure diverse. Il fatto è che questi Paesi sono a maggior rischio e quindi in essi il costo del capitale per noi cambia in rapporto alla valutazione della accettabilità del rischio. Pertanto, se da noi il costo del capitale è pari all'8 per cento, in questi Paesi è pari al 16 per cento. Vi è quindi una differenza non tanto nella metodologia di valutazione del successo di un progetto o di un'azienda, quanto nel costo del capitale da applicare a questi progetti e quindi nel rischio implicito esistente.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Passera e tutti i rappresentanti di Banca Intesa S.p.a. per il contributo offerto ai nostri lavori, nonché per la documentazione che è stata acquisita agli atti della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16.*

